

Stromboli

Un amore ai piedi del vulcano

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pietro Quinzi

STROMBOLI

Un amore ai piedi del vulcano

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Pietro Quinzi
Tutti i diritti riservati

Agli amori perduti.

*Caro amore,
non so quando riceverai questa lettera, ma ciò che io scrivo in
essa, non ha tempo.*

*Tutto quello che appartiene al passato non ha tempo, e tu ed io,
ora, siamo solo due ombre di un giorno di sole.*

*Ti aspettavo felice, in quei giorni pieni di giallo e tu venivi a me
come un trepido accordo di luce.*

*C'era un piccolo e dolce passero un giorno... c'è un passero an-
cora che canta, ma chi conosce il suo canto sa che non è lo stesso
di un tempo.*

*La nuova alba, quando verrà, accoglila con desiderio, non sciu-
parne i suoi freschi colori ed essa avrà per te nuove meravigliose
occasioni, se tu lo vorrai.*

*Verrà ancora il tramonto, ed il mare dei tuoi pensieri, delle tue
paure, dei tuoi rimorsi, pian piano raccoglierà, fino a spegnerla,
l'ultima luce del sole.*

*Tu allora, seduta sullo scoglio del tempo, con le mani tese sul vi-
so e gli occhi fissi sulle onde del mare, sentirai due fiumi di fuoco
scorrere sulle tue gote.*

*Porterai le mani agli orecchi per non sentire il grido di dolore del
sole morente.*

*Ti ergerai e per te griderà la tua anima, come un'eco, e il buio
abbraccerà i tuoi ricordi, sull'amore perduto.*

Introduzione

Alla fine degli anni '40, quando il regista Roberto Rossellini arrivò sull'isola per girare il film *Stromboli (Terra di Dio)*, l'isola contava non più di due o trecento abitanti, tanto che, per alcune scene, fece venire delle persone dalle isole.

Fu la fatica di alcuni uomini dell'isola che, per poche lire, si prestarono a portare le attrezzature fin sulla cima del vulcano, per riprendere la protagonista Ingrid Bergman, nelle scene finali del film.

Sull'eco delle notizie di stampa che riportavano la storia d'amore nata sull'isola, tra Rossellini e la Bergman e con la successiva presentazione al pubblico del film, quel piccolo nero cono, dalla cima rossastra e fumigante, cominciò ad accogliere i primi visitatori, per lo più giovani intellettuali, pittori, scrittori, qualche giornalista, italiani e stranieri.

Prefazione

Ancora negli anni Sessanta, la popolazione dell'isola era composta da persone anziane e qualche giovane coppia che non era stata contagiata dal miraggio dell'emigrazione. Una piccola comunità ospitale, dedita all'agricoltura e alla piccola pesca.

Le grandi barche "palamitare" giacevano, in disuso, abbandonate sulle spiagge e ricoperte da un manto floreale fatto da lunghi tralci verdi su cui spiccavano grappoli di campanule azzurre.

Sulle falde della montagna, i terrazzamenti ancora resistevano e vecchi vigneti venivano ancora curati insieme alle piante dei capperi e a qualche ulivo.

Nelle case l'acqua piovana proveniente dai tetti veniva raccolta nelle cisterne e usata con parsimonia, come un bene prezioso. Piccoli secchi, di lamiera zincata, legati a una piccola fune, servivano a tirarne su quel tanto di cui si aveva bisogno.

Una nave cisterna della marina militare provvedeva periodicamente a riempire un grande serbatoio, posto in alto, sull'isola e per mezzo di grossi tubi, che venivano srotolati lungo le strade, detti "manichette", la trasportava a turno nelle case, a richiesta di chi ne rimaneva sprovvisto, specialmente nel periodo estivo.

L'acqua, le candele, le lampade a petrolio rappresentavano, per quanti venivano a soggiornare sull'isola, un bene comune, un simbolo d'unione e la semplice offerta di un bicchiere d'acqua era il suggellarsi di un'amicizia, di un rapporto che aveva il senso di chiamarsi umano.

Varata nei primi anni '50, la nave Lipari, con la sua rotta Napoli-Messina, trasportava, una volta a settimana, il giovedì, sull'arcipelago eoliano, piccoli gruppi di turisti che si dividevano poi, iniziando dall'isola di Stromboli, sulle altre sei isole: Pana-

rea, Salina, Lipari Vulcano, fino alle più lontane Alicudi e Filicudi, le più piccole.

Alcune di esse, prive di attracchi, trasbordavano i passeggeri e le merci, recandosi sotto bordo con barche a remi.

La nave arrivava in vista dell'isola di Stromboli prima dell'alba. Un rossastro bagliore sulla sua cima ne indicava la rotta, non a caso veniva chiamata, dai navigatori, fin dall'antichità, "Il faro del Tirreno".

Una grossa barca a remi, già usata per la pesca, detta "palamitara", veniva varata dalla spiaggia di Ficogrande, unico punto adatto allo sbarco, dove faceva mostra di sé un piccolissimo molo di cemento impastato con la sabbia e la ghiaia nera dell'isola, ormai in disuso, che allungava il suo braccio di pochi metri, verso il mare aperto.

I lunghi remi venivano manovrati da due vogatori, il cosiddetto "rollo", che la spingevano con perizia e fatica fino a portarla sotto bordo, ai piedi di una stretta scala, che veniva ammainata per il trasbordo dei passeggeri e dei bagagli.

I primi viaggi erano riservati ai soli passeggeri, la barca ne poteva contenere al massimo una ventina, tutti in piedi, stretti l'uno all'altro come sardine e attenti a ogni movimento del grosso barcone, quando il mare era un po' mosso.

Quando lo era molto, specie nel periodo invernale, la nave proseguiva direttamente verso le altre isole, avvisando con tre o quattro colpi di sirena che proseguiva. Avrebbe sbarcato il carico dei passeggeri sulla banchina del porto dell'isola di Lipari.

Arrivata con la prua a ridosso della spiaggia, uno dei rematori si calava in acqua per agganciarla a una fune che più in alto fuoriusciva da un grosso argano a mano, dove il terzo componente del rollo provvedeva a tirarla il più possibile sul bagnasciuga.

Sulla barca così accostata a riva, veniva appoggiata una passerella costituita da un lungo e stretto tavolone, sostenuto da un cavalletto.

A uno a uno, i passeggeri venivano aiutati dalla mano di uno dei rematori che assicurava loro il sostegno fino alla riva, dove il primo grigiastro bagliore del sole illuminava i visi ancor più grigi e tesi dei passeggeri.

Quando poi il sole, da dietro lo Strombolicchio ne allungava l'ombra, sul breve tratto di mare che li divideva dalla nera spiaggia, tutto era dimenticato, gli sguardi si alzavano verso la montagna e lo spettacolo dei colori e della sua natura selvaggia li prendeva dentro e non li avrebbe più lasciati.

Una specie di virus, che come una sottile ebbrezza si annidava nell'anima del visitatore facendogli vivere, ai piedi di quel vulcano, con i suoi boati e rossastri bagliori, giorno dopo giorno, l'ancestrale e consapevole paura dell'ultimo, con serenità e gioia di vivere

Nei primi anni '60, girando l'isola semideserta, ci s'imbatteva, camminando tra le strette stradine ancora sterrate di fronte a case con le porte appena chiuse alla meglio, con un pezzo di spago annodato o con un filo di ferro fatiscente ripiegato in modo sommario dai loro proprietari, nella fretta d'imbarcarsi, sul veliero che d'improvviso compariva all'orizzonte e che poi li avrebbe portati verso i grandi porti di Napoli o Genova.

Da lì partivano i grandi bastimenti che pieni d'emigranti, avrebbero fatto rotta o verso occidente, America del sud o del Nord o verso l'oriente, Australia, Nuova Zelanda.

Il grigio dei muri delle vecchie case stromboliane racchiudeva, ancora, al loro interno, gli ultimi consunti odori dei loro proprietari, mentre da qualche crepa dei muri esterni fuoriuscivano delle cascate verdi, ripiene dei capperi in fiore.

Le cisterne erano ricolme delle acque piovane che i tetti, "i lastrici", seguitavano a raccogliere nonostante l'annoso abbandono, aggravato dal lento disfacimento delle travature sottostanti, dovuto alla mancanza dell'annuale "beverone", che manteneva impermeabile la superficie di quelle coperture.

Si entrava in quelle case con religioso rispetto, quasi in punta di piedi a scoprire, sul fornello a legna, una pentola di coccio annerita, con i resti di una zuppa di ceci rinsecchita e il tavolo ancora ingombro di qualche piatto; faceva vedere, nel cassetto semiaperto, qualche posata e qualche "santino" rosicchiato dai topi.

Generalmente, nelle stanze da letto di queste case, facevano bella mostra, sopra i comò, "u canteranu", delle grandi campane

di vetro con all'interno "i maduonni", i santi protettori, a volte in terracotta a volte vestiti di stoffe.

Dai cassetti aperti, lettere e cartoline alla rinfusa su cui facevano spicco francobolli australiani, neozelandesi o delle Americhe.

Chi le aveva mandate? Un fratello, una sorella, un marito? Un invito a raggiungerli?

Era indubbio che ora, della misera vita isolana che avevano lasciato, ne stavano parlando in quelle contrade lontane, forse con una punta di nostalgia.

Sarebbero mai tornati sulla loro terra? Come avrebbero visto questi "turisti" che pacificamente stavano invadendo e in certo senso ripopolando l'isola?

Li avrebbero accolti le campane della chiesa di San Bartolo e quelle che ora riempivano l'ultimo piano del nuovo campanile della San Vincenzo, che molti di loro avevano contribuito, con le loro rimesse in denaro, a edificare.

Forse più sommessamente qualcuno di loro, tornando, si sarebbe recato nella contrada di Piscità a pregare di fronte agli altari della vecchia chiesa di San Bartolo, sulle cui pareti si addensano piccole e grandi pitture di ex voto, per grazia ricevuta, perché era così che le antiche famiglie ringraziavano il santo che aveva salvato i loro cari dal naufragio delle loro barche, quando si avventuravano al largo per la pesca.

Tra il 1965 e la fine degli anni '70 l'isola di Stromboli vive il suo momento magico con quanti vi andarono, con la loro chitarra e non, a sperimentare quanto avevano reclamato nei cortei cittadini: la libertà di essere, d'amare, di sognare un mondo di pace e d'amore.

L'immaginazione al potere.

Cantare sui muretti delle strade semibuie o intorno ai fuochi, in riva al mare, le canzoni di Fabrizio De André, Antonello Venditti, Bob Dylan o Joan Baez.

Un'isola che sembrava volesse promettere a tutti coloro che venivano a trascorre su di essa le loro vacanze il compiersi di una catarsi.

Le candele e le lampade a petrolio illuminavano l'interno delle povere case, abitate per lo più da vecchi e da pochi bambini.